

◆ La situazione peggiora durante le due settimane di «riflessione» dopo il fallimento di Rambouillet. Gli Usa invitano a Washington gli albanesi

Allarme in Kosovo I serbi ammassano truppe al confine

Sequestrati e poi rilasciati gli osservatori Osce
Scontri con morti e feriti nel sud del Paese

PRISTINA Doveva esserci una pausa. Due settimane di «riflessione» dopo il fallimento delle trattative a Rambouillet, ma gli scontri non si sono mai arrestati e quelle che durante le trattative francesi sembravano più scaramucce tattiche per forzare ora quello ora l'altro schieramento ora ieri sembrano aver assunto una valenza più forte.

L'allarme riprende a suonare, nonostante l'ennesimo monito Nato a serbi e ribelli albanesi dell'Esercito di liberazione del Kosovo a rispettare una tregua d'armi, gli scontri riprendono e l'esercito jugoslavo continua ad ammassare mezzi e a concentrare il suo esercito nella provincia secessionista. Secondo il dipartimento della Difesa americano oltre 60 carri armati jugoslavi, 4.500 uomini, 50 mezzi blindati e una sessantina di pezzi di artiglieria sono stati mobilitati verso il confine della provincia. E giovedì sera, il capo del comitato militare Nato di pianificazione, il generale tedesco Klaus Naumann, aveva definito la situazione «oltremodo te-

sa». Tornano anche le provocazioni agli uomini dell'Osce, le truppe di confine serbe hanno impedito ad una ventina di verificatori dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa di entrare in Kosovo. L'incidente sembra si sia verificato venerdì sera alla frontiera fra Serbia e Macedonia: gli osservatori avevano cercato di impedire la perquisizione dei loro automezzi, denunciando una violazione delle convenzioni diplomatiche, le guardie di frontiera jugoslave prima li hanno bloccati, poi hanno proceduto d'ufficio alla perquisizione, solo dopo hanno restituito loro i passaporti e li hanno lasciati ripartire. Tra i verificatori anche un italiano, il tenente colonnello Paolo Leota.

La Nato ha seguito con crescente preoccupazione l'incidente avvenuto alla frontiera fra la Macedonia e il Kosovo perché secondo l'Alleanza atlantica, si tratterebbe comunque di una violazione degli impegni assunti dal governo jugoslavo nell'ottobre

scorso. L'episodio viene interpretato come un nuovo avvertimento all'Occidente, i serbi vorrebbero dimostrare la difficoltà di una eventuale missione di soccorso agli oltre 1.300 verificatori dell'Osce nel Kosovo da parte della «Forza di estrazione» dislocata in Macedonia, in caso di un attacco della Nato.

A Belgrado è di nuovo salito anche il tono della polemica anti-Usa. Il vice-premier serbo Vojislav Seselj (leader del Partito radicale serbo, Srs) ha chiesto «un immediato provvedimento di espulsione» nei confronti del capo dei verificatori dell'Osce, il diplomatico americano William Walker perché giovedì aveva ricevuto la delegazione albanese. Ma gli Usa continuano a fare pressing, ieri i negoziatori albanesi sono stati invitati a Washington nella speranza di ammorbidire le loro posizioni e Clinton ha lanciato un nuovo monito a Belgrado: «Milosevic dovrebbe capire che è il tempo della moderazione. E se non lo capisce, la Nato è pronta ad intervenire».



Un soldato serbo a guardia di cannoni al confine con il Kosovo
A.Celi Reuters

L'INTERVISTA

Kovacs: «La Nato essenziale per la sicurezza in Europa»

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

BUDAPEST Laszlo Kovacs è molto popolare in Ungheria: fino a sette mesi fa ministro degli Esteri, attualmente dirige, dall'opposizione, il Partito socialista. Sta per partire per Milano dove, al congresso Pse, rappresenterà i raggruppamenti della sinistra dell'Europa centrale e dell'Est. **Da ministro degli Esteri lei ha firmato a Bruxelles il protocollo di accesso dell'Ungheria alla Nato.**

«Per noi ungheresi è importante aderire non solo alla Nato, ma anche e soprattutto all'Europa. Quello verso la Nato è stato il primo passo, mi auguro che il secondo sia verso l'Unione. Questa è la strada per garantire

la nostra sicurezza. I rischi non mancano, basta vedere quel che accade nella ex-Jugoslavia. Aderendo alla Nato non pensiamo certo di vincere guerre, quanto piuttosto di compiere un passo ulteriore per evitarle, di estendere una zona di stabilità e sicurezza».

Altri paesi intendono seguire questa strada, la Romania ad esempio. Ma, a giudicare dagli interventi ascoltati oggi ad un convegno sulla Nato, alcuni dirigenti ungheresi non intendono assecondare questi propositi.

«La Romania, e anche la Slovenia, dovevano aderire nella prima fase. L'Italia sostiene questi tentativi. Anch'io sono convinto che sarebbe stata opportuna la tempestiva adesione di questi due paesi, ma comprendo anche le ragioni della Nato che ha favorito un rinvio. E poi si è opposto il Senato americano che temeva un eccessivo affollamento, cinque paesi in un sol colpo. Noi pensiamo che debba proseguire la politica delle porte aperte».

Nella ex Jugoslavia vivono minoranze ungheresi, ad esempio in Voivodina...

«Le sorti della pace sono legate a quelle delle minoranze. Occorre al tempo stesso assicurare un'ampia autonomia al Kosovo e contemporaneamente i diritti delle minoranze ungheresi, an-

«
Ora l'obiettivo dell'Ungheria è l'adesione all'Unione europea. Forse nel 2002
»

che se si tratta di situazioni ovviamente diverse. Certo, Milosevic non rispetta... gli standard europei».

Tornando all'Europa, è possibile indicare una data per l'adesione all'Unione?

«Noi dobbiamo fissarci, cioè insistere ossessivamente, sulla data del 2002. Vorremmo farcela e ci prepariamo per que-

sto obiettivo, ma non credo che l'Europa ci aspetterà a braccia aperte. L'Europa faccia la riforma, rinnovi le commissioni, le istituzioni. Per attuare l'allargamento occorre la volontà politica. Non ci nascondiamo che ci sono interessi che si oppongono a questo processo, alcuni paesi temono di dover pagare di più, altri di ricevere meno. Alcuni gruppi sociali, come gli agricoltori, difendono i loro interessi. È un'astrazione parlare di «interessi comuni», ma c'è un interesse di lungo termine, strategico: se l'Unione non si allarga non sarà in grado di competere nell'era della globalizzazione. Quando a Roma è nata l'Unione c'erano sei paesi ed ora sono quindici».

I socialisti ungheresi verso quale sinistra guardano? Quella di Jospin? Di Blair?

«Il dibattito tra noi è molto acceso. Vi sono molti punti di contatto tra il nostro programma e quello dei partiti della sinistra europea, ma certo una linea che

risulta vincente in Gran Bretagna o in Germania non è detto che lo sia automaticamente anche nel nostro paese, in Ungheria. Noi puntiamo sullo sviluppo, ma anche sulla solidarietà. Non si tratta di dare elemosine, ma è un fatto che vi siano molti poveri e a ciascuno deve essere data una chance. La nostra società non è strutturata come quella britannica o tedesca».

Alle ultime elezioni l'elettorato ungherese ha premiato i conservatori...

«Quando, nel 1994, abbiamo assunto le responsabilità di governo la situazione dell'Ungheria era molto difficile. Il debito era vertiginoso... c'erano molti guai. Nella primavera del 1995 abbiamo approvato un piano di risanamento, un vero e proprio intervento chirurgico su un malato che rischiava la vita. E dopo un intervento, di solito, il malato non desidera vedere il medico. E i salari allora erano diminuiti del 16%, le pensioni del 20%, l'inflazione viaggiava sul 28%. Quando siamo arrivati alle elezioni il momento più drammatico era stato superato e il tenore di vita stava migliorando dopo due anni molto difficili. E quando il "malato" era in via di guarigione è arrivato un "medico mago". Ora, giorno dopo giorno, gli elettori si stanno accorgendo che quelle promesse erano false e la tensione sociale di conseguenza sta salendo. A Milano parlerò della lezione ungherese... Spiegherò al congresso perché noi guardiamo con fiducia all'Europa».

Sopra un minuto per te,

sopra un gesto consueto,
sopra una
pausa meritata:
sopra un buon caffè.



Sopra tutto un Fernet-Branca.

SUDAN MERIDIONALE

Al Consiglio europeo il caso degli schiavi bambini

ROMA Torna d'attualità la drammatica situazione della popolazione del Sudan meridionale che vive ormai da decenni in guerra, costretti alla fame e discriminati per la loro religione dal governo islamico. La fame e la guerra ha ucciso in Sudan milioni di persone, solo dall'83 ad oggi le vittime sono un milione e mezzo e la guerra è scoppiata nel '55. Dal 1989 a guidare il paese è il generale Omari el Bashir artefice dell'instaurazione di un regime musulmano integralista che punta all'islamizzazione dell'intero Sudan. A questo proposito un articolo pubblicato l'altro ieri sul nostro giornale ha suscitato un'interrogazione parlamentare alla Commissione Europea e al Consiglio da parte di Roberto Speciale, deputato al Parlamento europeo. L'interrogazione si riferisce in particolare alla testimonianza resa da missionari italiani sul rapimento e la deportazione di bambini che vengono strappati alle famiglie e costretti in istituti per la «rieducazione» alla legge coranica. I meno «fortunati» vengono in genere venduti come schiavi. Nell'interrogazione si legge: «Un recente servizio di un quotidiano nazionale di grande diffusione ha dato rilievo al fatto che sarebbero in atto in Sudan, soprattutto nella zona meridionale del paese, la compravendita di esseri umani, tra cui anche minori, appartenenti in particolare alle tribù Dinka e Nuba. Il Consiglio è a conoscenza di fatti di questo tipo? In caso affermativo, il Consiglio ha preso contatti con le autorità del luogo per accertare la realtà dei fatti, ed esprimere con fermezza l'assoluta contrarietà dell'Unione europea? Quali eventuali contromisure (a partire dalla sospensione di ogni programma di aiuto e cooperazione) la Ce intenderebbe mettere in atto per stroncare questo commercio?».

ETIOPIA-ERITREA

Le truppe di Addis Abeba avanzano dopo gli attacchi

ASMARA Prima ancora che lo facesse quello di Addis Abeba, il governo di Asmara ha annunciato ieri che le truppe etiopiche hanno strappato a quelle eritree il controllo di un'impresicata «località» lungo il fronte occidentale di Bademem, teatro di combattimenti da ormai quattro giorni. «Il temporaneo successo nemico si spiega con la superiorità numerica e l'estensione del fronte dei combattimenti per 60 chilometri, ma non ha particolare significato militare. Anche perché le linee sono diventate mobili e la guerra continua», ha dichiarato Yamane Ghebremeskel, capo di gabinetto del presidente eritreo, Isaias Afewerki. Il consigliere presidenziale eritreo non ha però indicato la «località» conquistata stamane dagli etiopici, dopo tre giorni di assalti di «ondate umane» e bombardamenti aerei e di artiglieria, mentre il governo di Addis Abeba si è limitato a riferire di «sostanziali perdite» nemiche. Ogni verifica indipendente della situazione sul fronte di Bademem rimane intanto impossibile, poiché sia in Etiopia che in Eritrea ai giornalisti stranieri continua a essere precluso l'accesso alla zona dei combattimenti. Seppur limitata, l'avanzata etiopica sul fronte di Bademem - si sostiene in ambienti diplomatici - potrebbe rimuovere il principale ostacolo all'avvio di negoziati: la precondizione del ritiro unilaterale eritreo dalla zona di confine contesa, posta dal governo di Addis Abeba sin dal 13 maggio scorso. Ma ad Asmara sono in molti a sospettare che l'annuncio del «temporaneo» successo etiopico serva invece a «giustificare» preventivamente un ben più devastante «sfondamento» oltre le linee nemiche delle truppe eritree, che in quattro giorni di combattimenti si sarebbero spinte fino alla zona del Wolkait, a cavallo delle province di Gondare e del Tigrai, nel nord dell'Etiopia.

